

Brexit, storia e protagonisti dell'euroscetticismo britannico

ROBERTO BERTINETTI

Nelle sue memorie Charles De Gaulle ricorda un incontro nell'estate 1957 con Harold Macmillan durante il quale il primo ministro britannico gli disse: «Lavoriamo per mettere insieme l'Europa, caro amico! Solo tre uomini possono riuscirci: tu, Adenauer ed io» (Clarke 2000, 357). Il leader Tory non aveva però scelto l'alleato giusto per raggiungere questo obiettivo. Fu, infatti, proprio De Gaulle, nel gennaio del 1963, a bloccare con un veto i negoziati sull'ingresso del Regno Unito nella CEE e a impedire, quattro anni più tardi, la ripresa delle trattative quando a Downing Street c'era il laburista Harold Wilson. La Gran Bretagna fu così costretta ad attendere l'insediamento all'Eliseo del successore di De Gaulle per ottenere il via libera di Parigi (Olivi e Santaniello 2005). Senza dubbio l'atteggiamento francese ebbe un'influenza non secondaria nel far crescere il tasso di conflittualità tra le due capitali, già allora divise da una diversa concezione dei rapporti tra Europa e Usa e nell'alimentare la diffidenza dell'opinione pubblica inglese nei confronti dell'Europa in tempi in cui, si narra, la BBC a volte apriva il suo notiziario radiofonico serale annunciando agli ascoltatori che, a causa della nebbia presente sulla Manica, i traghetti non potevano viaggiare tra Dover e Calais e, dunque, il continente era momentaneamente "isolato" (Davies 2004).

Il desiderio di Londra di trovar posto tra i partner della CEE nasceva da considerazioni di ordine economico e da una strategia politica ben diversa rispetto a Francia, Italia o Germania. Nel corso degli anni Cinquanta le esportazioni britanniche verso i paesi del Commonwealth erano infatti diminuite in maniera cospicua, mentre erano aumentate quelle verso l'Europa. Macmillan per primo e Wilson subito dopo di lui compresero che il Regno Unito doveva scommettere sul mercato europeo per mantenere il passo con la crescita del commercio internazionale. Se la CEE stava diventando una realtà importante, la Gran Bretagna non poteva restarne fuori. L'idea di un'Europa intesa soprattutto come una grande zona di libero scambio, che non avrebbe più abbandonato il dibattito inglese sul futuro del continente, nacque allora. E sempre allora pre-

se forma il progetto di Londra di impedire qualsiasi evoluzione in senso federale della politica comunitaria. Ha scritto in proposito Ralf Dahrendorf: «In questo paese nessuno ha mai creduto che l’inserimento nella UE sia necessario per assicurare la democrazia. Al contrario, l’Europa è sinonimo di perdita di democrazia. Sovranità, per un inglese, significa esclusivamente la sovranità della Camera dei Comuni. E, dunque, per un inglese ogni capacità di decisione che migra verso Bruxelles viene sottratta al controllo democratico» (Dahrendorf 1996, 86).

Dopo aver deciso nel corso degli anni Sessanta, sia pure tra mille dubbi, che non era vantaggioso restar fuori dal processo di integrazione, il Regno Unito si è costantemente mosso per difendere la sua visione di un’Europa come alleanza a maglie larghe e a geometria variabile di Stati-nazione, mostrandosi assai poco disponibile a condividere il progetto originario dei fondatori della Comunità. La Manica, insomma, non si è mai ristretta, la contrapposizione tra un “noi” britannico e un “voi” europeo non si è attenuata nel corso dei decenni successivi all’ingresso nella CEE, avvenuto nel gennaio 1973. Con il risultato di mantenere in vita l’antico euroscetticismo e di alimentare un dibattito politico interno in cui sia i conservatori che i laburisti hanno spesso rivaleggiato nell’offrire all’elettorato garanzie che la loro azione era ispirata in primo luogo dalla tutela intransigente degli interessi nazionali, che su qualsiasi scelta fondamentale in tema di Europa sarebbe stata chiesta una ratifica agli elettori e, infine, che il governo di Londra non avrebbe mai ceduto sovranità su alcune materie ritenute strategiche.

Difficile, perciò, sorprendersi se i cittadini del Regno Unito hanno spesso guardato con diffidenza alle istituzioni comunitarie, visto che da Downing Street, sia pure con sfumature diverse, è arrivato un identico messaggio: l’autonomia dell’esecutivo e della Camera dei Comuni vanno difese ad ogni costo, il legame con Washington costituisce una priorità rispetto a quello con Bruxelles, i trattati sottoscritti nell’ambito della CEE e della UE sono strumenti utili esclusivamente per cogliere preziose opportunità di crescita economica, non certo per dare impulso a qualsiasi forma di integrazione sovranazionale, Londra prende parte all’avventura europea per controllare che i processi di allargamento non rappresentino un pericolo per la Gran Bretagna, ma le garantiscano soprattutto l’apertura di nuovi mercati (Hutton 2003).

Alla scoperta dell'Europa

Occorre risalire a ritroso sino agli anni del boom economico, alla prima età dell'oro postbellica come è stata definita da Eric Hobsbawm, per vedere concreti segnali di un processo di scongelamento identitario in precedenza impossibile, che incrocia i benefici effetti di un passaggio generazionale. A far avvicinare "Europa" e "Isola" sono per i più giovani la musica (Beatles e Rolling Stones, ovviamente), la moda (Mary Quant, poi Biba e in seguito Vivienne Westwood) e i viaggi. Se dalla Francia, dalla Germania o dall'Italia migliaia di ragazzi e ragazze partono alla volta di Londra per vedere da vicino quella *pop revolution* che segna il punto di avvio della modernità contemporanea, i britannici, dal canto loro, iniziano a spingersi con sempre maggiore assiduità verso Sud. Le conseguenze del *soft power* esercitato dai paesi mediterranei non tardano a manifestarsi sui cittadini del Regno Unito, facendo salire in misura esponenziale il numero dei viaggiatori. Recenti statistiche documentano come ogni anno gli inglesi programmino oltre cinquanta milioni di soggiorni all'estero, con una nettissima prevalenza delle mete continentali: solo un modesto quindici per cento si reca infatti in territorio americano o asiatico (Luyendijk 2017).

Se il cambio di destinazione ha messo in crisi l'industria domestica del turismo balneare (in precedenza una cittadina come Blackpool, a dispetto del suo scarso fascino naturale, attirava ogni dodici mesi più visitatori della Grecia e offriva più posti letto dell'intero Portogallo), l'effetto dei viaggi ha prodotto in fretta visibili conseguenze in un ambito fondamentale della vita quotidiana: la cucina. Facendo diventare un ricordo del passato la differenza teorizzata nel 1949 da George Mikes, certo che «sul continente esiste il buon cibo, mentre da noi ci sono le buone maniere a tavola» (Marr 2007, 214; Fox 2004, 312, trad. mia). Dai loro soggiorni estivi all'estero i sudditi di Elisabetta tornavano a casa, nel corso degli anni Settanta e Ottanta, con la certezza che esistevano altri modi di mangiare e, cosa ancora più importante, erano decisamente molto piacevoli. È stata poi la grande distribuzione a offrire l'opportunità di trasformare in consuetudine quotidiana anche in patria le ricette sperimentate oltre la Manica.

Gli esperti britannici del settore confermano la crescita vertiginosa degli acquisti di alimenti per preparare piatti non tradizionali. Scomparse le abitudini di un tempo di vendere la frutta a pezzo o di proporre negli scaffali riservati alle costose "specialità" i prodotti stranieri, ormai in ogni

angolo del paese si trovano gli ingredienti indispensabili per portare in tavola quanto assaporato al di fuori dei confini. A completare la rivoluzione hanno poi provveduto gli chef trasformati dalle tv in divi dello *showbiz*, in grado di guadagnare somme decisamente superiori a quelle degli sportivi grazie anche alla vendita di libri, sempre nelle posizioni di vertice delle classifiche, o alla gestione di catene di ristoranti.

I viaggi, il cibo e la passione per gli abiti degli stilisti stranieri, in particolare italiani e francesi, hanno avuto un peso determinante nel far nascere un interesse, o addirittura un amore, per l'Europa di cui in precedenza si poteva trovar traccia solo in una minoranza di cittadini. Chi è nato in coincidenza con l'età dell'oro del boom postbellico o appartiene alle generazioni successive non deve, dunque, superare complessi problemi identitari per sentirsi nello stesso tempo, e in maniera spontanea, europeo e britannico. Il mito dell'insularità e il nazionalismo hanno continuato, comunque, a sopravvivere nella parte più anziana e meno colta della popolazione, residente nelle aree rurali e con una netta preferenza di voto per i conservatori. Sono i tabloid, in particolare il *Daily Mail*, il *Daily Express* e il *Sun*, a proporre con allarmante continuità il racconto dell'eroica battaglia che è indispensabile condurre contro la minacciosa, cattiva e invadente burocrazia europea. Proprio con l'obiettivo di contrastare la disinformazione sull'effettiva natura delle direttive comunitarie, l'ufficio stampa della rappresentanza londinese della Commissione ha messo a lungo a confronto, in rete, bugie e verità. Senza, tuttavia, ottenere risultati concreti, visto che le eurobufale inventate a beneficio dei lettori dei quotidiani popolari sono continuate a uscire e da qualche parte del paese c'è chi crede davvero che Bruxelles abbia imposto misure per mettere al bando la neve finta, raddrizzare banane o cetrioli, rendere obbligatorio l'uso del casco ai trapezisti dei circhi o limiti di velocità nei circuiti delle auto a pedali per bambini (Olivì e Santaniello, 2005).

Che l'obiettivo di questa martellante campagna sia stato di natura squisitamente politica lo testimonia l'isterica prima pagina del *Sun* uscita nei giorni in cui si stava definendo il Trattato costituzionale e a Downing Street si valutava se approvarlo per via parlamentare o sottoporlo a referendum. Sotto lo slogan "Salviamo il paese", con una grande Union Jack sventolante sullo sfondo, c'era il seguente titolo a caratteri di scapola: «1588: ci siamo sbarazzati degli spagnoli. 1805: ci siamo sbarazzati dei francesi. 1940: ci siamo sbarazzati dei tedeschi. 2003: Blair conse-

gna la Gran Bretagna all'Europa» (Ash 2006, 43). Poiché Rupert Murdoch, magnate dei media e proprietario del *Sun*, non aveva mai nascosto la sua aperta contrarietà all'ingresso nella moneta unica – scelta vista invece con favore dalle organizzazioni degli imprenditori – è evidente che si trattava dell'avvio di una guerra preventiva per impedire il pensionamento della sterlina. Subito rientrata appena Blair annunciava ai Comuni che sul Trattato il governo aveva deciso di convocare un referendum e Gordon Brown, titolare dell'Economia, ribadiva ancora una volta che l'adozione dell'euro non era imminente.

Per oltre mezzo secolo, del resto, la retorica nazionalista è stata alimentata a Londra da chi spera di ottenere un vantaggio di natura economica da legami deboli con il resto del continente e giudica un ostacolo le regole sottoscritte a Bruxelles. Si trattava di un partito trasversale, anche se a netta prevalenza conservatrice, che non si rassegnava alla sconfitta patita quando l'età dell'oro del boom postbellico si stava esaurendo e furono proprio ragioni economiche a suggerire ai governi in carica all'epoca di chiedere con insistenza l'ingresso in un'Europa che offriva interessanti prospettive di crescita all'export britannico.

Il populismo eurofobico dello United Kingdom Independence Party e il ruolo di Nigel Farage

L'Ukip elaborava dotte analisi e soporiferi documenti ma otteneva pochi voti sino a quando alla sua guida è rimasto il professor Alan Sked, docente alla London School of Economics e fondatore del partito all'inizio degli anni Novanta. Più che una formazione politica vera e propria, sembrava un club per accademici impegnati a mettere a punto bizzarre teorie sulle minacce all'identità britannica derivanti da un rapporto troppo stretto tra il Regno Unito e l'Europa o sui rischi per la stabilità economica causati da un'eventuale adesione alla moneta unica. Le loro idee, comunque, non affascinarono molti elettori nel giugno del 1994, quando l'Ukip si presentò per la prima volta alle europee con una lista composta da neppure un terzo dei candidati potenzialmente eleggibili: ottenne, infatti, appena centocinquantamila voti (l'1,2% del totale) nella consultazione vinta dai laburisti sui conservatori (43,5% per i primi e 51 seggi a Strasburgo contro il 30,5% e 18 seggi per i Tory e 18,4% e due seggi per i liberaldemocra-

ci). Cinque anni più tardi l'Ukip comincia a ritagliarsi uno spazio sulla scena politica grazie a quasi settecentomila voti (il 7%) e la conquista di tre seggi (Goodwin e Milazzo 2015). Una volta sbarcati a Strasburgo, i suoi europarlamentari decidono di entrare a far parte di un gruppo (*Europa delle democrazie e delle diversità*) dove regna l'euroscetticismo e al quale, in seguito, aderiscono i grillini eletti in Italia e gli esponenti di altri partiti populistici dell'intero continente.

È l'ingresso nel partito all'inizio del nuovo secolo di alcune figure ben note dello *showbiz* britannico a garantire all'Ukip visibilità mediatica nei mesi che precedono le europee del 2004 e durante la campagna elettorale, trasformando una marginalissima formazione antisistema in un partito postmoderno e populista, decisamente *trash* ma anche molto *pop*, capace di intercettare in un'epoca di democrazia fluida il voto di una parte degli astensionisti cronici e quello di protesta, in uscita non solo dai conservatori ma anche dai laburisti, grazie a un'efficace strategia di comunicazione, a una presenza costante su stampa e tv e a pochi slogan, assai elementari ma molto comprensibili: no all'Europa e all'euro, difesa ad oltranza della sterlina e del diritto dei sudditi britannici all'autogoverno senza alcuna cessione di quote di sovranità, basta con i contributi al bilancio comunitario che assorbirebbero le risorse sufficienti per costruire ogni anno nel Regno Unito cento nuovi ospedali.

Il volto più noto della pattuglia d'assalto durante il periodo che vede l'Ukip emergere a livello nazionale è quello perennemente abbronzato di Robert Kilroy-Silk, deputato laburista dal 1974 al 1986 e figura di punta della corrente trotzkista del vecchio Labour, quindi editorialista politico del tabloid «Sunday Express» ma soprattutto conduttore per ben diciassette anni di un seguitissimo talk show della BBC. Il rapporto con l'emittente pubblica si è interrotto all'improvviso all'inizio del 2004, dopo che sul «Sunday Express» era uscito un suo articolo intitolato *Non dobbiamo niente agli arabi* nel quale, tra l'altro, sparava a palle incatenate contro le popolazioni composte a larga maggioranza da «amputatori di arti, assassini suicidi, oppressori delle donne, che hanno festeggiato nelle strade con balli e canti la notizia della morte di oltre tremila civili innocenti negli Usa l'11 settembre» (Goodwin e Milazzo 2015, 210).

A garantire visibilità mediatica all'Ukip sono stati anche l'attore Edward Fox (quello che nel *Giorno dello sciacallo* cercava di uccidere il Presidente francese), l'ex pilota Stirling Moss e un'attempata Joan Col-

lins in versione *drag queen*, che, dopo aver confessato senza alcuna vergogna di non essersi mai recata alle urne, così motivava a beneficio di stampa e tv l'impegno tra gli eurofobici: «Ho capito l'importanza di difendere ad ogni costo la sterlina quando mi sono accorta che l'euro ha fatto impennare i costi di mantenimento della mia villa sulla Costa Azzurra» (Ash 2006, 52). La strategia migliore per intercettare consensi a favore del partito è stata a lungo suggerita da due maestri di *spin*, entrambi di antica fede laburista: Dick Morris, volato a Washington durante la prima presidenza Clinton, e Max Clifford, già collaboratore di Alastair Campbell all'epoca della nascita del New Labour di Tony Blair.

È poi Nigel Farage, a partire dal 2010, a portare l'Ukip al centro della scena politica in nome di un populismo antieuropeo che permette la crescita continua dei consensi (alle elezioni per il Parlamento di Strasburgo si vota con il proporzionale e l'Ukip può contare su un robusto pacchetto di mischia, mentre non ha rappresentanti ai Comuni dove si eleggono deputati con un diverso sistema elettorale), grazie anche all'ingenuità o alla debolezza delle altre forze politiche che hanno replicato regolarmente alle provocazioni di Farage, rendendolo un credibile interlocutore agli occhi dell'opinione pubblica (Beecher 2017).

Vinta la battaglia politica per Brexit, Farage è scomparso dalla scena pubblica inglese dopo averla occupata a lungo da protagonista. Dall'autunno 2016 non si hanno quasi più notizie di questo bugiardo tribuno con idee xenofobe alla guida del composito movimento che voleva il divorzio dalla UE perché, garantiva, «così possiamo tornare grandi come ai tempi dell'Impero» (Maisano 2016, 1) e controllare i confini. I tabloid vicini alla destra rassicurano a cadenza regolare i lettori: Farage controlla a distanza, in maniera discreta, che non ci siano cedimenti da parte dell'esecutivo nella trattativa con Bruxelles, iniziata faticosamente nella primavera 2017 e che dovrà concludersi entro il termine perentorio di ventiquattro mesi. Di lui, dallo scorso novembre, ci sono poche foto a fianco di Donald Trump, in precedenza suo socio in affari, e un paio di asciutte dichiarazioni nelle quali afferma che, raggiunto l'obiettivo di staccare il Regno Unito dal continente, ritiene più utile che altri ne raccolgano il testimone. In compenso continua a percepire lo stipendio dall'europarlamento, dove siede dal 1999, a dispetto dell'elevatissimo numero di assenze.

La sua incoerenza, del resto, non hai mai turbato chi lo ha eletto in un collegio del Kent. Dove, dalla campagna referendaria per Brexit, i rea-

ti di origine razziale sono cresciuti del centoquaranta per cento in ragione degli slogan xenofobi sui quali Farage ha costruito una lunga carriera.

A dimostrarlo c'è la sua storia personale e il percorso dentro l'Ukip, al quale aderisce nel 1993 dopo aver strappato la tessera dei conservatori per arruolarsi tra quei noiosi perdenti che voleva trasformare in un esercito in battaglia contro gli immigrati e i burocrati europei. «Odio la melassa del vogliamoci bene ad ogni costo», disse in un'intervista. Aggiungendo: «Lo compresi nel 1971, non appena un tizio con i capelli lunghi e la faccia da drogato compose una canzone in cui lodava la fratellanza universale. Un'utopia pericolosa» (Beecher 2017, 35, trad.mia). Il "tizio" era John Lennon, il brano si intitolava *Imagine* e secondo la rivista «Rolling Stones» era tra i migliori pezzi musicali di tutti i tempi. Ma Lennon cantava "se riuscissimo a fare in modo che tutti credano nelle stesse cose il mondo sarebbe meraviglioso". Un progetto che a Farage non è mai andato a genio.

Lui, del resto, viene dall'universo pragmatico dei finanziari della City, sa bene come speculare prima con il denaro e poi con i sentimenti o i timori della gente. Nato nel Kent in una casa che confinava con una proprietà di Charles Dickens, eredita dal padre il mestiere di *broker* neppure ventenne. Poi viene costretto a una lunga pausa quando un'auto lo investe mentre esce ubriaco da un pub londinese. Ripresosi al termine di una sfibrante riabilitazione in ospedale, sposa Claire Hayes, l'infermiera che lo accudisce, poi abbandonata nonostante due figlie nate dall'unione. L'ascesa alla guida dell'Ukip coincide con il secondo matrimonio con la tedesca Kirsten Mehr, che lo ha reso padre di altre due bambine. Messo sotto accusa per aver assunto entrambe le signore al parlamento di Strasburgo, ottenendo rimborsi per due milioni e mezzo di sterline, si è difeso andando all'attacco dei media e delle istituzioni comunitarie. La sua leadership alla testa dell'Ukip appare segnata da un crescendo di insulti, ingiurie e offese verso la UE a beneficio della *working class* britannica terrorizzata dalla globalizzazione che causa ingiustizie sociali senza far distinzione del colore della pelle, nostalgica della antica gloria imperiale. Poi è arrivato il trionfo nel referendum del giugno 2016, una sorpresa persino per lui.

Pochi giorni dopo Nigel Farage si è dimesso dalla guida del partito perché, è apparso evidente a tutti i commentatori, non sapeva come gestire il futuro dei sudditi della regina. Intanto incassa con indifferenza lo stipendio versato in conto ogni mese dalle odiate istituzioni europee

e dopo Brexit avrà diritto alla pensione, sempre a carico dei contribuenti dell'intero continente. A garantirne il reddito c'è anche un contratto di consulenza con Donald Trump e, si dice, un secondo contratto con gli oligarchi russi. Un'eccessiva visibilità pubblica potrebbe nuocere al finanziere con buoni rapporti in vaste aree del pianeta. Meglio, dunque, muoversi nell'ombra, lontano dai riflettori e dalle battaglie politiche quotidiane.

La tempesta perfetta

I segnali negativi contro la UE di provenienza britannica, dunque, si sono moltiplicati in maniera allarmante negli ultimi anni, aprendo la strada a chi sosteneva l'opzione del divorzio dalla UE. Nonostante i leader delle maggiori formazioni abbiano ripetuto spesso che la permanenza del Regno Unito all'interno della UE non andava affatto messa in discussione. Occorreva ridefinirla, precisavano. Alimentando così un euroscetticismo dilagante che, in questa difficile fase economica, costituisce la cifra distintiva della politica inglese. La vittoria dell'opzione Brexit ha perciò costituito l'esito prevedibile di una debolezza di leadership e di visione che ha accomunato maggioranza e opposizione, troppo solerti nello scaricare su Bruxelles la responsabilità di scelte impopolari, prontissimi nel far leva sul nazionalismo e, sia pure in misura diversa, sul logoro mito dell'insularità, vincente per prospettare un radioso futuro per l'isola una volta riconquistata una piena sovranità. I governi di Margaret Thatcher, di John Major, di Tony Blair, di Gordon Brown e di David Cameron hanno mostrato sotto questo profilo una sostanziale continuità. L'Europa andava e va vista, ripetevano i leader conservatori e laburisti, come un'alleanza a maglie larghe e a geometria variabile di Stati-nazione con cui giocare partite tattiche a vantaggio di Londra. La Manica, insomma, non si è affatto ristretta, la contrapposizione tra un "noi" britannico e un "voi" europeo non si è attenuata nel corso dei decenni successivi all'ingresso nell'Unione. Con il risultato di mantenere in vita l'antico euroscetticismo e di alimentare un dibattito interno in cui le forze politiche hanno rivaleggiato nell'offrire all'elettorato garanzie che la loro azione era ispirata in primo luogo dalla tutela intransigente degli interessi nazionali, che su qualsiasi scelta fondamentale in tema di Europa sarebbe stata chiesta una ratifica attraverso un

voto e, infine, che il governo di Londra non avrebbe mai ceduto sovranità su materie ritenute strategiche (Seldon e Snowdon 2016).

Paura della globalizzazione, ostilità verso chi viene ritenuto straniero, nostalgia di una passata grandezza sono state le armi di distrazione di massa impiegate per convincere milioni di persone durante la campagna referendaria del 2016 che l'Europa era una sorta di male assoluto dal quale liberarsi il prima possibile e che la salvaguardia di un'ipotetica "identità inglese" dipendeva dal successo del fronte capeggiato da Farage e Johnson dietro i quali si sono mossi nell'ombra (e per interessi opachi) personaggi come Rupert Murdoch, affiancato da altri magnati della stampa, potenti sino al punto di imporre il loro punto di vista alla City londinese, contraria all'uscita. La retorica impiegata dalla pessima coppia composta da Johnson e Farage ha fatto ritornare indietro nel tempo gli over 65 – che infatti hanno votato a larga maggioranza per il *Leave* rendendone possibile l'affermazione – sino all'epoca in cui erano bambini e George Orwell pubblicava il saggio *The Lion and the Unicorn*, nel quale si cantano le lodi del paese che ama la birra calda, il *pudding* con il grasso di rognone, il rumore degli scatti dei flipper nei pub, le periferie urbane immerse nel verde e le anziane signorine che, pedalando in bicicletta, si recano a ricevere la comunione nella foschia di un mattino autunnale. Lo scrittore aggiunge che «patriottismo e importanza attribuita all'insularità assumono forme diverse a seconda delle classi, ma costituiscono un tessuto connettivo che le incorpora tutte» (Orwell 1977, 274). Ben poco deve essere mutato da allora, almeno per una parte della popolazione che continua a immaginare un futuro assai simile al passato, incurante di quanto accaduto nel Regno Unito e nel mondo nel corso degli ultimi decenni.

Se poi si aggiungono le sparate di Farage e Johnson, che nei dibattiti tv hanno parlato di trattative segrete per consentire l'ingresso della Turchia nella UE con la conseguenza dello sbarco nel Regno Unito di «milioni di turchi pronti a violentare le nostre donne e a rubare il lavoro ai nostri uomini» (Maisano 2016, 6), le ricadute negative non possono essere troppo diverse da quelle raccontate da Zadie Smith in un articolo apparso sul «Corriere della Sera» nel quale la scrittrice – figlia di una giamaicana e di un inglese – dà conto di quanto accaduto alla fine di giugno alla madre: «Mentre faceva acquisti di biancheria in Kilburn High Road insieme a un paio di amiche è stata aggredita verbalmente da una distinta signora bianca che le ha urlato. 'Avete capito che adesso dovete tornarvene a casa?」

(Smith 2016, 19). Casi analoghi si sono ripetuti in altre città, hanno rivelato tv e stampa. «Adesso, cara mia, te ne devi proprio andare via» ha intimato il cassiere di un supermercato di Manchester a una anziana cliente tedesca. Che, intervistata dal «Guardian», ha detto: «Sono rimasta impietrita e non ho saputo rispondere. Vivo in questa città da oltre trent'anni e nessuno si era mai rivolto a me con una simile durezza» (Blackburn 2016, 243).

Sempre Zadie Smith ha commentato l'esito del referendum sostenendo che il voto per il "Leave" è la conseguenza di una profonda frattura nella società britannica che ha impiegato decenni per prodursi e manifestare i suoi effetti in maniera dirompente: il divario tra il nord e il sud dell'Inghilterra e tra la stessa Inghilterra e le altre parti del paese, tra i londinesi e tutti gli altri, tra i londinesi ricchi – quelli che possono andare al Savoy e pagare sino a cinquemila sterline per un cocktail – e i londinesi che vivono nelle zone più povere dell'intero Regno Unito, tra i bianchi e i neri. Così continua, infatti, la scrittrice:

Mentre condanniamo a gran voce gli scellerati atteggiamenti razziali che hanno portato milioni di persone a chiedere di tutelare 'noi' e di mandare via 'loro' per liberare occupazione, case popolari, ospedali, scuole, dovremmo anche ripercorrere a ritroso la storia recente e chiederci che tipo di atteggiamento passivo possa aver consentito a un'altra categoria di persone di manovrare da dietro le quinte, e in sordina, per far sì che 'noi' e 'loro' non potessimo mai incontrarci [...]. (Smith 2016, 18)

La sintesi perfetta dello scontro tra "noi" e "loro" è, ovviamente, l'atteggiamento ostile nei confronti dell'Europa, accusata di sottrarre sovranità, di ostacolare il controllo delle frontiere e di imporre regole a dir poco assurde, naturalmente inesistenti ma rilanciate dai tabloid sino a farle ritenere vere. Soli e isolati, insomma, è meglio per milioni di sudditi della regina, certi che ogni norma o ogni richiesta arrivata da Bruxelles rappresenti poco meno di un attentato all'autonomia di cui vogliono continuare a godere.

La genesi delle paure

Porre l'accento sui rischi legati agli arrivi da altri paesi per ricavarne vantaggi in termini di popolarità è pratica antica. L'esempio più noto risale all'aprile 1968, quando Enoch Powell pronunciò un apocalittico discorso sul «fiume Tevere schiumante di sangue» (Clarke 2000, 413) facendogli guadagnare i titoli di apertura dei quotidiani. Con il suo intervento Powell, sottolinea lo storico Peter Clark, «appiccò un fuoco politico a un cumulo altamente combustibile di disagi sociali che altri avevano preferito ammucciare in un angolo» (*ibid.*). L'esempio di Powell è stato spesso seguito in seguito e la coppia formata da Farage e Johnson è stata solo l'ultima a ispirarsi a questa strategia. Da un'indagine dell'istituto Ipsos MORI resa nota poche settimane prima del referendum emergeva, tra l'altro, che due terzi dei britannici erano persuasi che il numero degli immigrati dalla UE aveva superato il quindici per cento della popolazione totale (in realtà era il cinque per cento), che il venticinque per cento dei rifugiati politici provenienti dall'intero pianeta veniva accolto nel Regno Unito (il dato vero era inferiore al due per cento) e che agli stessi rifugiati il governo offriva un contributo settimanale per le loro spese di centocinquanta sterline invece delle trentasei che venivano versate. Di fronte a questa confusione non meraviglia che un'altissima percentuale degli intervistati per il sondaggio si dicesse favorevole a «sbarrare i confini una volta per tutte» e giudicasse le scelte degli esecutivi in questo ambito «troppo permissive» (Blackburn 2016, 12).

Le pesanti ricadute della crisi economica in vaste zone del Regno Unito con una massiccia presenza di una *working class* pesantemente impoverita dai processi di globalizzazione, che alle politiche vota a maggioranza laburista – un partito schierato per il *Remain* – e una diffusa ostilità verso gli immigrati hanno fatto prevalere l'opzione del divorzio, lasciando affiorare in superficie una aggressività in precedenza sottovalutata verso chi viene percepito come “diverso”, giudicato come un nemico nella lotta per la conquista di posti di lavoro precari e sottopagati.

Votare per l'uscita dall'Unione è stata una rabbiosa manifestazione di protesta dopo anni di impotenza, una scelta contro l'establishment londinese, contro un'Europa priva di anima e di visione di futuro, incapace di mettere a punto un progetto inclusivo di crescita e sviluppo, contro le scelte dei governi, non importa se laburisti o conservatori, che hanno

favorito la deindustrializzazione e permesso che il controllo di centinaia di aziende finisse in mani straniere. Resuscitare l'orgoglio nazionalista è apparso a molti la risposta più appropriata per esprimere la propria saldissima contrarietà al modello economico seguito dagli esecutivi, capace di allargare le disparità e, nel contempo, di colpire il *welfare* che avrebbe dovuto almeno in parte mettere al riparo i più deboli. Il voto sull'Europa è arrivato mentre un quarto di secolo di globalizzazione si saldava con la caduta di reddito della classe operaia e del ceto medio e veniva radicandosi un profondo senso di insicurezza. Si è, insomma, tornati alla contrapposizione del "noi" (inglesi bianchi impoveriti, in prevalenza) contro "loro": i finanziari della City, i ministri, gli immigrati. Le disuguaglianze estreme frammentano le comunità e le nazioni, ma soprattutto fanno emergere profonde frustrazioni e massicce dosi di aggressività.

Ha rilevato ancora Zadie Smith:

Credo che, lasciando da parte quelli di destra ideologicamente convinti, come pure gli idealisti di sinistra che si oppongono alla UE definendola uno strumento del capitalismo globale, la maggioranza dei cittadini che hanno votato "Leave" sia stata spinta dalla rabbia, dalla frustrazione e dalla delusione, aiutata in questo da anni di calcolata manipolazione da parte della stampa e dei politici di certi bassi sentimenti e di istinti irrazionali. In un clima di ipocrisia e palese inganno, i poveri della classe lavoratrice avrebbero dovuto dimostrare di essere persone 'sagge' quando intorno a loro dilagavano opportunismo e corruzione. Se tutti erigono steccati, starsene esposti ai quattro venti non è da sciocchi? La scomoda rivoluzione della classe lavoratrice è stata tacciata di stupidità, ma ha saputo intuire le debolezze del nemico e sfruttarle in maniera geniale". (Smith 2016, 18)

La UE costituiva il bersaglio perfetto da colpire. Come avevano compreso i leader del populismo di matrice nazionalista che vedevano crescere giorno dopo giorno il loro personale consenso sfruttando nostalgie nazionaliste. Boris Johnson, seguendo le orme di Nigel Farage, si è persino spinto ad affermare che L'Unione Europea sarebbe un tentativo di unificare l'Europa pari a quello di Napoleone o Hitler, che, tramite metodi senza dubbio diversi, starebbe ottenendo gli stessi tragici risultati (Payton 2016). A ben poco sono servite le repliche meno emotive di chi ha ribattuto che l'isolamento di un tempo aveva cessato di essere splendido in assenza di un impero, anzi che proprio non costituiva una strategia politi-

ca praticabile senza pesanti ricadute sul piano economiche previste dalla Banca d'Inghilterra e da gran parte degli istituti di ricerca. A giugno 2016 ha prevalso l'atteggiamento descritto da Julian Barnes:

Negli ultimi giorni prima del referendum 'patrioti inglesi' sotto le spoglie di tifosi del calcio marciavano per Marsiglia intonando 'Fuck off Europe, we're voting out'. Non avevano a cuore il cosmopolitismo, proprio come la signora May. Che poche settimane più tardi affermava: 'Se ti consideri cittadino del mondo, allora non sei cittadino di nessun luogo'. Cosa cambierà con Brexit? Credo che quelle parti della Gran Bretagna già lasciate indietro, che hanno votato per uscire, scopriranno che non esiste un futuro radioso senza tutti questi polacchi, rumeni o bulgari e che da ora, saranno 'gli inglesi' a dover raccogliere le fragole, far la cernita delle patate, e che i salari non diventeranno certo più alti. Temo che ci aspettino giorni duri e conseguenze pesanti. (Barnes 2017, 7)

Barnes aveva ragione, le conseguenze pesanti stanno diventando evidenti durante il difficile negoziato con Bruxelles, che ha avuto avvio nella tarda primavera del 2017 e che stenta a decollare per l'intransigenza e l'arroganza del governo di Londra. A dispetto dei roboanti proclami retorici che May ama ripetere – «riprenderemo la nostra sovranità ceduta ai burocrati di Bruxelles» (Maisano 2017, 10) è il più ricorrente – Brexit si sta rivelando un pessimo affare per i britannici. Che, secondo i sondaggi, se avessero la possibilità di esprimersi in un nuovo referendum respingerebbero, sia pure a stretta maggioranza l'ipotesi di recidere i legami politici con l'Europa. Probabilmente perché l'inflazione appare in rapida crescita, il Pil è in caduta, i disoccupati aumentano. Ma la destra, di cui la premier è espressione, rifiuta per motivi ideologici ogni ripensamento. Nonostante l'esito delle elezioni anticipate del giugno 2017 abbia mostrato che il consenso di cui i conservatori in precedenza godevano sia in costante calo (i laburisti sono in vantaggio di otto punti nelle ultime stime), e la scelta di banche, di compagnie assicurative e di gran parte delle multinazionali di aprire sedi sul continente, con decine di migliaia di posti di lavori persi. Dal labirinto nel quale si trovano a causa di Brexit gli abitanti dell'isola non usciranno a breve. E, se accadrà, le cicatrici resteranno visibili a lungo.

Bibliografia

- Ash, T. (2005) *Free World*, Milano, Mondadori 2006.
- Barnes, J. (2017) *La Brexit vista da Simenon*, in «Robinson», «La Repubblica», 7 maggio 2017, pp. 5-8.
- Beecher, J. (2017) *Ukip Exposed*, London, Biteback.
- Blackburn, V. (2016) *Theresa May*, London, John Blake.
- Clarke, P. (1996) *Speranza e gloria*, Bologna, il Mulino, 2000.
- Dahrendorf, R. (1995) *Diari europei*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- Davies, N. (1999) *Isole. Storia dell'Inghilterra, della Scozia, del Galles e dell'Irlanda*, Milano, Bruno Mondadori, 2004.
- Fox, K. (2004) *Watching the English. The Hidden Rules of English Behaviour*, London, Hodder & Stoughton.
- Goodwin, M. e Milazzo, C. (2015) *Ukip*, Oxford, Oxford University Press.
- Hutton, W. (2002) *Europa vs Usa*, Roma, Fazi, 2003.
- Luyendijk, J. (2017) *England, you Lot Need a Good Occupation*, «Prospect», March 2017, p. 42.
- Olivi, B. e Santaniello, R. (2005) *Storia dell'integrazione europea*, Bologna, il Mulino.
- Orwell, G. (1941) *Il leone e l'unicorno* in Ead., *Tra sdegno e passione. Una scelta di saggi, articoli, lettere*, Giachino, E. (a cura di), Milano, Rizzoli, 1977.
- Maisano, L., *May promette al mondo una "Hard Brexit"*, «Il Sole 24 Ore», 17 gennaio 2017.
- Maisano, L., *Cameron nell'angolo sui migranti*, «Il Sole 24 Ore», 4 giugno 2016.
- Maisano, L., *Gli insulti e la paura di perdere*, «Il Sole 24 Ore», 23 aprile 2016.
- Marr, A. (2007) *A History of Modern Britain*, London, Pan Macmillan.
- Payton, M., *Boris Johnson comparison of EU and Nazi superstate shows Leave campaign has 'lost its moral compass'*, «Independent», 15 maggio 2016, <http://www.independent.co.uk/news/uk/politics/boris-johnson-compares-eu-aims-hitler-nazi-superstate-referendum-brexit-a7030061.html> [ultimo accesso 7 novembre 2017].
ultima consultazione 2017.
- Sampson, A. (2004) *Who Runs This Place? The Anatomy of Britain in the 21st Century*, London, John Murray.
- Seldon, A. e Snowdon, P. (2016) *Cameron at 10*, London, William Collins.
- Smith, Z. (2016), *Barriere, un diario della Brexit*, «Corriere della Sera», 31 luglio 2016, pp.16-19.

ROBERTO BERTINETTI, *Brexit, storia e protagonisti dell'euroscetticismo britannico*

La Gran Bretagna non ha mai realmente amato l'Unione Europea. Mentre l'Unione Europea si veniva costituendo durante gli anni Cinquanta, la Gran Bretagna ha osservato questo processo dall'esterno come un partner ambivalente. In seguito si è trovata costretta dalle circostanze ad aderire al club. C'è stata, comunque, una diversa tradizione che riteneva la Gran Bretagna parte dell'Europa. Il premier Edward Heath, che guidò il Regno Unito in Europa nel 1973, definiva la Gran Bretagna quale parte integrante della storia, della cultura e della tradizione europea, al di là della mera vicinanza geografica. All'origine dell'attuale crisi c'è il fatto che il punto di vista di Heath non si è mai radicato e che molti britannici non si ritengono europei. I negoziati tra la Gran Bretagna e l'Europa sono iniziati. Non è possibile prevedere ora se la Gran Bretagna resterà nell'Unione Europea, ne diventerà un membro associato o negozierà un accordo complessivo di uscita. In ogni caso la Gran Bretagna difficilmente potrà ottenere concessioni da un'Europa con la quale ha un rapporto asimmetrico. Quasi il 50% delle esportazioni britanniche sono dirette in Europa, ovvero il 13% del Pil inglese, mentre gli europei esportano in Gran Bretagna solo il 4% del loro prodotto interno lordo. Se non sarà raggiunto alcun accordo, gli inglesi subiranno un danno almeno quadruplo rispetto agli europei.

Brexit, History and Protagonists of the British Euroscepticism

Britain has never really loved the EU. As the European Union was forming in the 1950s, Britain looked on from the outside as an ambivalent partner. It ultimately found itself forced by circumstances to join the club. There has also been a counter-tradition of seeing Britain as part of Europe. Prime Minister Edward Heath, who led the UK into the EU in 1973, considered Great Britain as an integral part of European history, culture and tradition, beyond the mere geographical proximity. The roots of the current crisis lie in the fact that Heath's views have never taken hold. Most citizens of the United Kingdom do not think of themselves as Europeans. Negotiations between Britain and Europe have now begun. We do not know whether Britain will remain in the European Union, become an associate member or negotiate a unique arrangement. Britain is unlikely to extract many concessions from Europe on which it is asymmetrically dependent. Almost 50% of British exports go to Europe: They total 13% of British GDP, while European exports to Britain total only 4% of European GDP. If no agreement is reached, Britain has at least four times more to lose.